

Baraonda
alla Scala contro Katia Ricciarelli impegnata
nella «Luisa Miller» di Verdi
Una «bagarre» organizzata dai soliti vociomani

Successo
a Milano per Michelle Shocked, la cantautrice
texana che racconta un'America
amara e ribelle, perennemente «on the road»

Vedi retro



Jackson Pollock batte Mantegna

Oltre quindici miliardi di lire. È il prezzo pagato da un animo collezionista privato per *Numero otto, 1950*, un quadro di Jackson Pollock (nella foto), alla grande asta di Sotheby's di arte contemporanea, svoltasi l'altra sera a New York. L'astronomico prezzo sborsato per quest'opera dell'artista americano, considerata il massimo esempio dello stile «drip» (sgocciolato), ha permesso a Pollock di scendere dal decimo posto dei prezzi più alti di tutti i tempi addirittura *L'adorazione dei Magi* di Andrea Mantegna, aggiudicata dall'altra grande casa d'aste, Christie's, nell'aprile del 1985.

Biennale: si è dimesso Gastone Favero

Il segretario generale dell'Ente della Biennale di Venezia, Gastone Favero, si è dimesso dal suo incarico. Da tempo tra Favero e il presidente Portoghesi, esistevano dei contrasti. Le dimissioni sono state definite «irrevocabili». Alla Biennale si apre così una delicata fase di «vacanza di potere». «Occorre serrare le file - ha detto il consigliere Dario Ventimiglia - e trovare la forza attraverso l'unità del personale dell'Ente».

Le foto di Margareth Bourke-White a Milano

Si apre oggi nella sala viscontea del Castello Sforzesco a Milano, una retrospettiva dedicata a Margareth Bourke-White. Nata a New York nel 1904 e morta nel 1971, è una delle fotografe più famose del mondo, sicuramente la più famosa del giornalismo americano. La mostra, che resterà aperta per tutto il mese di maggio, propone oltre un centinaio di immagini scattate per le riviste *Life* e *Fortune*. La Bourke-White fu l'unico fotografo presente in Urss durante l'invasione nazista del 1941 e fu tra i primi a documentare gli orrori di Buchenwald, il giorno dopo la sua liberazione.

«Un posto dove andare?» Il cinema

Se maggio oltre ad essere il mese mariano, delle rose e della festa della mamma, diventasse anche il mese del cinema? Ci prova un'azione pubblicitaria del ministero del Turismo e dello Spettacolo denominata *Un posto dove andare*. Attraverso locandine, manifesti, inserzioni su quotidiani, radio e tv, si propone di richiamare l'interesse del pubblico sullo spettacolo cinematografico. Le iniziative, che si svolgeranno in contemporanea col festival di Cannes, avranno un seguito in settembre, in occasione del festival di Venezia.

Renzo e Lucia resteranno senza voce?

Il capolavoro della lingua italiana recitato in inglese, *Renzo e Lucia* interpretati da due facce assai poco lombarde, Alberto Sordi, nella parte di Don Abbondio che, apostrofato dai bravi, furlaglia in inglese. C'è quanto basta per far rigirare nella tomba il povero Manzoni. Ed è stato anche abbastanza per minacciare, da parte degli attori, il blocco del doppiaggio della nuova versione televisiva de *I promessi sposi* diretto da Salvatore Nocita. Le ragioni della protesta risiedono nella convinzione che il cinema e le reti televisive pubbliche e private abbiano ormai da tempo adottato una politica che, discriminando di fatto gli attori e l'uso della lingua italiana sui set, determina il progressivo indebolimento della nostra cinematografia.

Non era un rapinatore ma Michael Jackson

Sembrava la classica scena di un film poliziesco con tanto di assedio degli agenti alla gioielleria. È successo a Simi Valley, in California. La direzione del negozio, insospetita dalla presenza di uno strano tipo che si aggirava nei dintorni, ha chiamato la polizia. Ma quando l'agente ha inteso al presunto rapinatore di mostrare i documenti, si è sentito rispondere: «Sono Michael Jackson. Il popolare cantante, infatti, si era messo una parrucca e dei baffi finti per passare inosservato. Evidentemente non c'è riuscito».

RENATO PALLAVICINI

CULTURA e SPETTACOLI

AAA museo vendesi

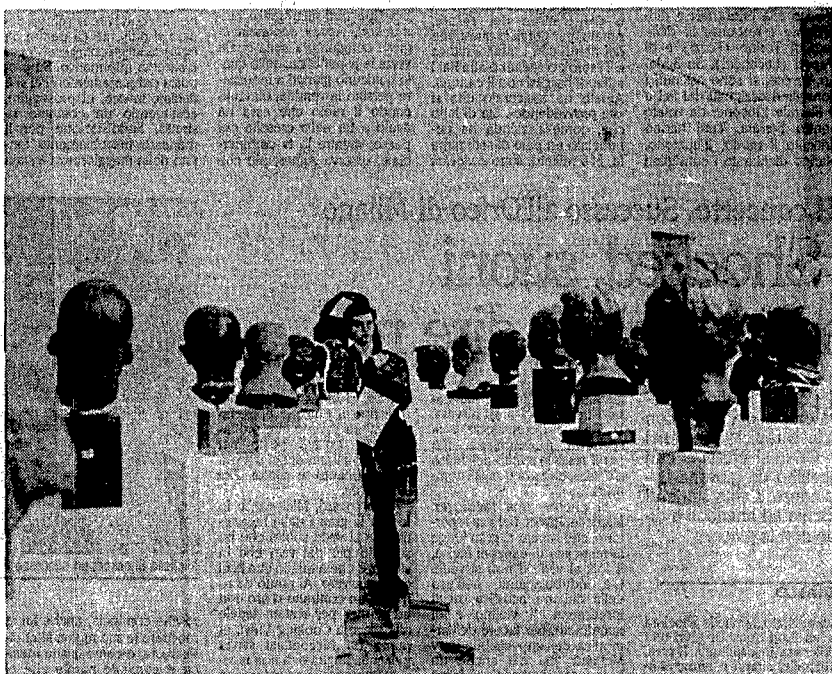
Il mito del privato torna nei progetti di riforma dei Beni culturali. Eppure la soluzione non è questa

GIUSEPPE GHERPELLI

Non c'è niente di peggio della prescrizione di farmaci di cui si è solo sentito parlare genericamente. Se poi non si conosce il malato e non si è in grado di diagnosticare il morbo, la ricetta diventa un esercizio folle. Così, immaginare che per i musei italiani un po' di privatizzazione possa rappresentare una toccasana è davvero assurdo. Nessuna demonizzazione del privato, intendiamoci. Né chiusure a riccio di fronte alle novità. Un pizzico di buon senso, però, se si governa il mondo dei beni culturali, è richiesto. Capisco che si può restare suggestionali da informazioni parziali, che si può sperare in un miracolo laddove la situazione è pericolosamente degenerata. L'idea di privatizzare i musei non è né originale né recente.

Ci sono paesi in cui i musei pubblici in senso stretto sono pochi. Negli Stati Uniti, per esempio, molti musei sono nati privati e tali si sono mantenuti. Occorre dire, però, che si trattava di istituzioni volute da singole persone, da gruppi o associazioni, che conferivano il loro patrimonio perché potesse divenire di pubblico godimento. Sono state e sono (pare che negli Usa ogni dieci giorni venga alla luce un museo nuovo) iniziative benemerite, spesso illuminare. C'è da dire, in ogni caso, che quasi tutte si giovano di una legislazione che permette e agevola, ma anche stimola, benefici fiscali interessanti.

Cio accade sia quando un privato cittadino o una impresa donano beni ad un museo (pubblico o privato), sia quando un privato cittadino o una impresa sottoscrivono quote associative per sostenere le attività di un museo. Perfino le attività di un museo americano possono ottenere facilitazioni, se è vero che un museo degli States può ottenere l'esenzione dalle spese di assicurazione quando ospita capolavori stranieri. Negli Usa, comunque, non ci sono solo musei privati. Ci sono musei pubblici gestiti insieme



Una sala d'esposizione della Galleria nazionale d'arte moderna a Roma

ai privati; ci sono musei pubblici gestiti con criteri tali che consentono loro di fornire servizi di alta qualità senza pesare solo ed esclusivamente sul bilancio federale. In Italia non succede nulla da troppo tempo. Se si eccettuano pochi, lodevoli casi, non ci sono associazioni capaci di sostenerne, non solo economicamente, le attività. La cosiddetta legge Formica (512, nell'82) non è mai stata dotata di un regolamento, cosicché eventuali benefici fiscali restano inapplicabili.

Nessun ministro dei Beni culturali si è finora occupato davvero dei musei, introducendo norme o esperienze di conduzione che avrebbero potuto indicare direzioni opportune. Non solo non sono state impiegate risorse adeguate, o anche solo decenti, ma si è finito per garantire impunità anche a chi, scandalosamente, ha continuato a gestire gli apparati con mentalità obsoleta, con criteri di piccolo cabotaggio clientelare. Perché il ministro o il direttore generale non fanno nulla per impedire che un numero alto di custodi continui a «lavorare» per una soprintendenza senza musei, se nella stessa città (Venezia, per esempio) mancano custodi ad una altra soprintendenza che chiude i suoi musei alle 14 per carenza di custodi?

Una seria sperimentazione di rapporto coi privati per sviluppare iniziative di valorizzazione dei musei, per cercare soluzioni ai tanti problemi di funzionamento sarebbe davvero auspicabile. Questa sperimentazione dovrebbe però avere nello Stato un interlocutore forte, credibile, capace. In Francia non hanno avuto bisogno di privatizzare alcun museo. È bastata una cometa, oculata amministrazione per creare un sistema museale più che decoroso, in grado di registrare entrate (non solo ingressi) poderose. I musei francesi sono nella loro quasi totalità ordinati, puliti, aperti. Sono dotati di servizi igienici, che da

noi sono una rarità. Quasi sempre hanno un bookshop con cataloghi in più lingue, cartoline e guide acustiche, tanti libri. Non si contano i musei francesi che hanno anche un piccolo punto di ristoro. Non parliamo, poi, di Parigi o del Grand Louvre. Bene, pochissimi di questi servizi sono stati affidati all'esterno. In verità, non ci riesce perché il corretto funzionamento delle proprie istituzioni. Se non ci riesce, non può pensare di delegare i suoi compiti ad altri. In verità, non ci riesce perché non affronta con competenza e capacità i problemi che ha di fronte a sé. E le scorie scorie non servono a nulla. Un privato dotato di buone intenzioni non può sperare in un interlocutore pubblico fragile, per non dire inesistente.

In una Italia straordinariamente ricca di musei non mancano certo le condizioni per elaborare modelli interessanti di gestione operative efficaci e utili. Bisogna fare scelte, non lasciare che tutto trovi una spiegazione burocraticamente ineccepibile. Occorre dotare i musei di maggiore autonomia gestionale, di personale qualificato, di apparati

A Torino Arriva il Salone della tv

ROMA. Quali saranno le star del prossimo Salone del libro di Torino, nell'anno del dopo-Eco (come dire, per il libro italiano, del post-atomico) e nell'anno dell'effetto Bushido? Ma è chiaro: un computer e un serial televisivo. E quanto hanno spiegato ieri alla conferenza stampa di presentazione. Guido Accornero, il deus ex machina della manifestazione, padrone della *Scat Cavi* (e non più padrone dell'Einaudi, con tra l'altro *Missaggio*) e poi Enzo Scoto, direttore di *Radio e Francesco Sini* direttore generale del ministero dei Beni culturali. Veramente, non hanno parlato tutti e tre di computer e di film per la tv. Accornero ad esempio ha illustrato il grande successo del Salone dell'anno passato, il primo della serie: 533 espositori, 110 mila visitatori, di cui 15 mila studenti, 210 mila libri venduti nel corso di cinque giorni, 400 giornalisti, eccetera eccetera. E poi, via con le meraviglie di quest'anno: 873 espositori, 320 più del 1988, una superficie degli stand quasi raddoppiata, l'appoggio ufficiale di un ministero e della Rai, come dire la sanzione ufficiale dello Stato e della televisione nazionale. Per non parlare poi di Francesco Sini, che ha spiegato a lungo e diffusamente della Iniziativa culturale a cui presiede il suo ministero, la quale secondo lui oggi avviene in tre modi: editivo, video e scritto. Scritto è quindi il libro e quindi il Salone di Torino, a cui il ministero parteciperà con uno stand di 16 metri quadri. Solo con Scoto Lavina però si è incominciato a capire che cosa succederà davvero. A Torino verranno presentate in anteprima assoluta la quarta e quinta puntata del nuovo supercolossal della Rai, *I Promessi Sposi*, con un miscelito di stati, da Alberto Sordi al figlio di Anthony Quinn a Burt Lancaster. Ma questo non è tutto. L'Innominato avrà un concorrente fortissimo che verrà dall'America. Lo annuncia Accornero: sarà l'ormai famoso sistema Next dell'ancora più famoso Steve Jobs, l'inventore di Macintosh. In un giorno ancora da precisare, ma comunque tra il 12 e il 18 maggio, le date del Salone, il computer che coniuga video-disco ed elaborazione verrà presentato (forse) alla Biblioteca Einaudi di Dogliani. Ma Steve Jobs non ci sarà. Un concorrente di meno per l'Innominato. Ma, e il libro? Accanto ai colossi dell'elettronica il delicato oggetto si accartocchia. Puoi tenere tutti i convegni sulla letteratura africana che vuoi (il 12); o gli entusiasmanti cento anni di Lettera o i convegni sul libro universitario (il 15); per non parlare di libro e televisione (il 13) o di incontri con scrittori (lo stesso giorno). In questi condizioni, il libro, poverino, resta a guardare.

Accornero ripete che la sua è una strategia di alleanze e di collaborazioni. Questo si vede e a questo servono le file, certo. Ma è sicuro che siano alleanze per scrivere, vendere, comprare libri? O non cavi? Oppure sono la stessa cosa? □ G.F.



Carlo Rosselli, Giovanni Bassanesi, Alberto Tarchiani e Moro Giafferi fotografati a Lugano nel 1930

Carlo Rosselli, le «lettere dall'esilio»

Esce, pubblicata da Einaudi, una raccolta di scritti dell'ideologo di «Giustizia e libertà». Ce ne parla il curatore Costanzo Casucci

GIORGIO FABRE

ROMA. Fluviale, dirompente, una miniera di informazioni e una conoscenza notevole dei documenti di cui parla: di tutti, lui che è stato un noto archivist dell'Archivio centrale dello Stato; anche se questa volta Costanzo Casucci si è occupato «solo» di Carlo Rosselli, di cui ha pubblicato un primo volume antologico degli *Scritti dall'esilio* (Einaudi, L. 45.000).

È quasi una cattiveria bloccarlo quando parla. Ma la citazione l'abbiamo a portata di mano: con un interlocutore così gentile non si può sfuggire al gusto di tirarla fuori da un articolo del 1931 di Palmiro Togliatti. Era allora in corso un duro scontro tra i comunisti e i dirigenti di Giustizia e Li-

bertà e, paragonando Gobetti a Carlo Rosselli, in quella occasione Togliatti scrisse: «Un avvicendamento di Piero Gobetti a Carlo Rosselli... non solo è impossibile, ma è assurdo. Per la stessa posizione sociale, innanzi tutto, perché Gobetti era un intellettuale povero, mentre Rosselli è un ricco, legato oggettivamente e personalmente a sfere dirigenti capitalistiche». E poi, impleto, andando al confronto ideologico: un «appassionato delle idee» l'uno, «un dilettante dappoco» l'altro; un «rivoluzionario» che operava per la liberazione dell'intellettuale piccolo-borghese dai miti reazionari Gobetti, un uomo con obiettivi opposti Rosselli.

Che cosa intende con «velletarismo»? Le critiche di eccessivo attivismo venivano anche dall'interno del gruppo di Giustizia e Libertà. Nicola Chiaromonte, uno spirito finissimo, non era d'accordo ad esempio e criticava proprio quell'eccesso di azione. Rosselli, appena poteva, organizzava un volo sull'Italia. Voi e volò: il giorno dopo che era stata proclamata la Repubblica in Spagna, lui era già a Barcellona per organizzare un volo per lanciare manifesti. Era come Fannella che lanciò manifesti a Sofia. Aveva un senso tutto ciò? Chissà.

Allora ringiamo la questione in un senso più nobile. E se fosse qui, nel Rosselli e in Giustizia e Libertà, l'origine o una delle origini di quello che si definisce modernamente «partito d'opinione», un partito che non rappresenta esattamente un ceto sociale? «Non credo, no. Rosselli aveva sempre presente davanti a sé le masse e le classi. L'idea di Rosselli era che il proletariato non poteva riscattarsi da solo, ma che era necessaria un'alleanza con la piccola borghesia. Solo che, rispetto ai comunisti e ai socialisti, in più criticava l'idea burocratica di partito. In un altro senso forse aveva ragione Nenni, invece, che criticava l'astrattezza delle posizioni di Rosselli. E giustamente gli chiedeva: dove sono le masse, in Italia, che ci potrebbero seguire?».

Ma secondo lei, di Rosselli oggi che cosa resta? «La sua grande consistenza teorica. La sua critica dell'Avventino imponente e i tradursi di quella critica in azione. L'idea - era l'unico che l'aveva capito - che di lì a poco sarebbe scoppiata una guerra di religione e non solo una guerra capitalista. E poi percepì in anticipo che l'unica strada possibile era il fascismo, l'ideologia della di-

sfatta e la vera dissoluzione del paese. Grazie a gente come Weimar, in Italia non c'è stata Rosselli né la dissoluzione della Germania di questo secondo dopoguerra. E questa è stata davvero una grande lezione».

Nel secondo e ultimo volume di questa antologia Costanzo Casucci arriverà, con una ricca sezione di documenti originali, fino agli ultimi istanti di vita dei due fratelli, anche se smentisce una notizia comparsa su un quotidiano, secondo cui avrebbe trovato dei documenti che attribuiscono personalmente a Mussolini la responsabilità dell'omicidio compiuto dai «cagouards» francesi. Ma, dice, sicuramente nel prossimo volume ci saranno dei materiali inediti. Cost come vedremo ancora meglio svolgersi il complesso rapporto di Carlo con Croce, che non amava molto i due fratelli un po' troppo rivoluzionari per essere dei buoni liberali. «Mentre loro mandavano in Italia i loro giornali in incognito camuffati da «Quaderni» della Critica, tanto per dimostrare la loro stima per il fascismo».